

“Nemesi”, due ergastoli e un'assoluzione

Messina. Due condanne a vita e una assoluzione per i tre imputati accusati di altrettanti omicidi di mafia nel processo generato dall'inchiesta giudiziaria della Dda di Messina denominata “Nemesi” che, dopo decenni di misteri ha consentito, grazie alle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, la riapertura di casi giudiziari che sembravano destinati all'oblio. I giudici della Corte d'Assise, presidente Massimiliano Micali, a latere Giuseppe Miraglia, hanno condannato alla pena dell'ergastolo, i boss Giovanni Rao, 60 anni di Castoreale, soggetto preposto al vertice dell'organizzazione mafiosa della “famiglia dei Barcellonesi” e l'ex macellaio Antonino “Nino” Calderone, 46 anni, inteso “Caiella”, uno dei più spietati sicari della mafia locale, entrambi riconosciuti colpevoli di due distinti delitti: Rao in quanto mandante dell'uccisione dell'emergente Mimmo Tramontana assassinato nella notte del 4 giugno 2001 sulla litoranea di contrada Caldà mentre faceva ritorno da Milazzo verso la sua casa; Calderone, invece, dell'uccisione di Santi “Santino banana” Bonomo, il quale con le sue azioni delinquenziali di piccolo cabotaggio dava fastidio alla mafia (freddato con diversi colpi di pistola sparati alla testa) e della successiva sparizione con il sistema della lupara bianca del corpo, fatto questo che risale al 12 dicembre 1997.

L'unica assoluzione con la formula più ampia, per non aver commesso il fatto, prodotta dalla complessa istruttoria dibattimentale che ha visto sfilare in Corte d'Assise numerosi testimoni della difesa, è stata quella dell'ex agente di polizia penitenziaria, il poliedrico imprenditore Sebastiano Puliafito, 56 anni, originario di Barcellona e residente a Milazzo, il quale era accusato da ben due collaboratori di giustizia Carmelo D'Amico e Aurelio Micale dell'omicidio di Stefano “Fano” Oteri, ucciso a colpi d'arma da fuoco la sera del 27 giugno del 1998, mentre era seduto davanti all'abitazione della sorella, a Milazzo, da sicari sconosciuti sopraggiunti in sella ad una moto. Secondo l'iniziale ipotesi formulata nel caso di imputazione che si contestava a Puliafito. adesso assolto per non aver commesso il fatto, lo stesso avrebbe agito, anche se non ci sono stati assolutamente riscontri a sostegno di questa ipotesi, assieme all'ex consigliere comunale di Milazzo Stefano Ruvolo. Se sugli altri indagati, grazie alle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, già si conoscevano le ipotesi sui coinvolgimenti nei diversi omicidi di mafia, nulla invece si sospettava su Sebastiano Puliafito, che è stato sempre accusato di reati minori, dalle estorsioni, allo spaccio di droga e quasi sempre uscito indenne dai procedimenti giudiziari. L'accostamento tra Puliafito e Ruvolo sarebbe stato fatto anche perché i due avevano vissuto insieme una disavventura giudiziaria che dopo 17 anni si è conclusa definitivamente nell'aprile 2017 con l'annullamento della sentenza.

Sull'assoluzione di Puliafito, per il quale i magistrati della Procura distrettuale antimafia, Vito Di Giorgio e Francesco Massara, entrambi presenti ieri sera alla lettura del dispositivo di sentenza avevano chiesto la condanna all'ergastolo, esprime un giudizio positivo il difensore “storico” di Puliafito, l'avv. Pinuccio Calabrò che

assieme al collega Tommaso Autru Ryolo lo hanno difeso nel processo che si è concluso ieri.

Per il difensore, infatti, «nell'istruttoria sono emersi, specie con l'audizione dei numerosi testimoni citati a difesa di Puliafito, quegli elementi di prova che hanno dimostrato l'innocenza del nostro assistito in questa triste vicenda». Per un quarto omicidio ricompreso nel compendio dell'inchiesta “Nemesi”, l'uccisione del venditore ambulante di Barcellona Giovanni Catalfamo, avvenuto in contrada Oreto la sera del 29 settembre 1998, con separato processo celebrato con il rito abbreviato, era stato condannato a 30 anni, perché accusato dagli stessi esecutori divenuti collaboratori di giustizia, l'ex netturbino Salvatore Micale, 47 anni, inteso “calcaterra”, e definito nell'ambiente malavitoso “occhi di ghiaccio”, inchiodato dalle dichiarazioni dei suoi sodali - prima il suo inseparabile compagno di merende Carmelo D'Amico ed ultimo l'altro collaboratore di giustizia Aurelio Micale che facevano parte del commando che agì all'interno del condominio Cavaliere di Oreto - i quali inseguirono e uccisero Giovanni Catalfamo, che stava facendo ritorno nella sua abitazione. Nella difesa degli imputati erano impegnati, oltre ai difensori di Puliafito, gli avvocati Tommaso Autru Riolo e Salvatore Silvestro per Giovanni Rao e Tommaso Calderone e Giuseppe Lo Presti per Antonino Calderone.

Leonardo Orlando